

## HANIF KUREISHI

Nel suo nuovo romanzo, *Ho qualcosa da dirti*, ci racconta la Londra della Thatcher e di Tony Blair, affrontando i temi a lui cari: l'immigrazione, la libertà e stavolta anche la psicanalisi

di Roberto Carnero

C

hi aveva amato *My Beautiful Laundrette* - il film sceneggiato da Hanif Kureishi per il regista Stephen Frears nel 1985 - leggerà volentieri il nuovo romanzo dello scrittore inglese, *Ho qualcosa da dirti* (traduzione di Ivan Cotroneo, Bompiani, pp. 462, euro 19,50). Perché vi ritroviamo, tra gli altri personaggi, anche Omar, il ragazzo pachistano che nel film apriva una lavanderia con il suo compagno Johnny. Ora Omar ha quarant'anni e nel frattempo ha fatto carriera: si è impegnato a favore delle minoranze ed è stato nominato Lord. Chi invece aveva letto e apprezzato il suo primo romanzo, *Il Buddha delle periferie* (uscito in inglese nel 1990), incontrerà anche il protagonista di quel libro, Karim. Ma Kureishi puntualizza subito di non aver inteso realizzare un «sequel» dei suoi lavori precedenti, bensì, semplicemente, ammiccando ai lettori che conoscono la sua opera, sviluppare un confronto tra la Londra degli anni Ottanta e quella di oggi: «Ho iniziato a scrivere questo romanzo negli anni Novanta e, concludendolo oggi, è diventato una sorta di affresco sociale di tre decenni, quasi una summa delle questioni che da quando ho cominciato a scrivere mi hanno interessato come narratore».

In effetti *Ho qualcosa da dirti* mette continuamente in relazione il presente in cui è collocato il tempo principale della narrazione con i decenni precedenti, dagli anni Settanta in poi, passando per l'Inghilterra della Thatcher e per quella di Tony Blair. Con una grande attenzione ai temi che da sempre affollano il mondo di questo scrittore di origini pachistane, nato a Londra nel 1954: l'immigrazione, l'integrazione tra le diverse culture, la libertà, le religioni, i sentimenti, il sesso. E questa volta anche la psicanalisi.

Perché il protagonista del libro, Jamel Khan, figlio di padre pachistano e di madre inglese (altra situazione, quella dei matrimoni misti, molto ricorrente nelle opere di Kureishi), è uno psicanalista. Un uomo, cioè, abituato ad aiutare professionalmente altre persone alle prese con problemi di varia natura, anche se nel corso del romanzo capirà, rileggendo il proprio passato e la propria storia, di essere il primo ad avere bisogno di aiuto.

L'interesse per la psicanalisi - ci spiega Kureishi - non è per lui qualcosa di nuovo: «Tutta la cultura del Novecento è impregnata di psicanalisi. La scoperta dell'inconscio è stata, in ambito artistico, la novità più importante del secolo. Quindi non c'è da stupirsi se uno scrittore si interessa a questa disciplina: Freud sosteneva che gli artisti avevano intuito per via metaforica ciò che lui cercava di spiegare per via scientifica. Poi, a livello biografico, il mio interesse per la psicanalisi data a molti anni fa. Mio zio dirigeva una scuola per bambini autistici, e a casa sua trovavo molti libri di psicologia e di psicanalisi». Ma c'è di più: nel libro di

# Londra, multi-etnica e un po' razzista



Autobus a Londra in una foto di Andrea Sabbadini

Kureishi la psicanalisi sembra assurgere, oltre che a strumento di conoscenza di sé (in questo a volte fallimentare), anche a critica sistematica della società. Una società, quella descritta nel romanzo, in cui il benessere materiale, il materialismo edonista che caratterizza il mondo dei personaggi, porta a una situazione di vuoto e di mancanza di senso: «Finite le ideologie politiche, diciamo dal 1989 in poi, hanno ripreso spazio le religioni, spesso declinate in funzione fondamentalista. Oggi abbiamo il capitalismo e la religione. Ecco, la psicanalisi mi sembra capace di offrire una visione alternativa all'autoritarismo implicito in questi due sistemi, quello capitalista e quello religioso. La psicanalisi come decostruzione dell'autorità». La società inglese descritta nel romanzo di Kureishi è, in-



sieme, luogo della discriminazione e dell'integrazione, quando fornisce, in quest'ultimo caso, pari opportunità a tutti. Lo scrittore non si sottrae a un commento sulle polemiche italiane relative all'introduzione del reato di immigrazione clandestina e alla schedatura degli immigrati irregolari, compresi i bambini: «Oggi in Inghilterra i punti di maggiore criticità non riguardano i cosiddetti "extracomunitari", bensì la presenza massiccia di perso-

**«Oggi in Inghilterra i problemi derivano dalla presenza massiccia di persone provenienti dai Paesi dell'UE»**

ne provenienti da altri Paesi dell'Unione Europea: la Polonia, la Bulgaria, la Romania. Gente che, a rigor di legge, è nel pieno diritto di spostarsi da una nazione all'altra. Eppure questo determina dei problemi, legati alle diverse culture di cui sono queste persone sono portatrici. Perciò non avrebbe senso costruire un'Europa come una fortezza inespugnabile, circondata di filo spinato, in cui ci si possa muovere liberamente all'interno, ma a cui non si pos-

sa accedere dall'esterno. Questa immagine di Europa non mi piace per niente». Qual è la sua visione di una società in cui le diverse culture si integrino tra loro? «A tale proposito ci sono due ipotesi: c'è chi ritiene che, affinché tutti i gruppi etnici presenti in un determinato Paese possano convivere pacificamente, sia necessario che si ispirino agli stessi valori; ma c'è anche chi pensa che ciò non sia essenziale, e che basti invece, come comun denominatore, il rispetto della legge. Personalmente sono per questa seconda visione, che mi sembra l'unica capace di garantire davvero la libertà della gente».

Sul futuro dell'Inghilterra Kureishi non è ottimista: «Siamo in una fase di stagnazione, penso che al grigiore del governo di Gordon Brown nell'arco di due anni succede-

rà una leadership conservatrice». A proposito di Londra, affronta anche il tema della violenza giovanile: «Il capitalismo esclude per sua natura dei gruppi dal benessere, non li integra economicamente, e questa è la vera emarginazione. Questi giovani diventano aggressivi ed arrabbiati. Ma, accanto a questo dato che è reale, c'è forse un'esagerazione mediatica del problema. Da sempre gli adolescenti danno fastidio, perché si divertono come pazzi. Vivono quel momento di passaggio dalla famiglia d'origine a quella nuova che andranno a costituire. In questo intervallo di libertà suscitano negli adulti un'invidia folle. Da qui il tentativo degli adulti di reprimerli». Singolare coincidenza tra quanto oggi dice Hanif Kureishi e quello che scriveva, due secoli fa, il nostro Giacomo Leopardi.

IL FESTIVAL La lettura dei testi stasera a Milano

## Dal Pakistan al Tibet parole e musica

■ Hanif Kureishi parlerà questa sera nel capoluogo lombardo nell'ambito della Milanese, il festival diretto da Elisabetta Sgarbi, alle ore 21,00 al Teatro Dal Verme. Lo scrittore darà una lettura di suoi testi, accompagnato dalle proiezioni di disegni di Serena Nono. Alla serata interverrà Fiorenzo Galli, direttore generale del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia «Leonardo da Vinci», e il coordinamento sarà affidato al traduttore dei libri di Kureishi, lo scrittore Ivan Cotroneo. Seguirà un concerto di Michael Nyman, compositore, pianista e musicologo inglese, celebre per le sue colonne sonore (una fra tutte, quella del film *Lezioni di piano*). Tema della serata: dal Pakistan al Tibet.

Insieme con Kureishi interverranno Richard Ernst, Premio Nobel per la chimica 1991, premiato per le sue ricerche sulla risonanza magnetica, ma presente alla Milanese in una veste inedita, cioè come esperto di cultura tibetana e in particolare di mandala. Domenica, invece, Kureishi parteciperà, alle ore 12,00 alla Sala Buzatti di via Balzan 3, all'aperitivo con gli autori. Il tema questa volta sarà: cinema, chimica, letteratura. Accanto allo scrittore inglese interverranno Michel Schneider, Alberto Abruzzese, Fiorenzo Galli, Serena Nono, Massimo Zanello e Armando Marsarenti.

r. cam.

BENI CULTURALI Un tracciato che altera la zona archeologica

## Paestum: quell'«autostrada» lungo le Mura è uno sfregio

di Bruno Gravagnuolo

Non solo Agrigento e la Valle dei Templi, a rischio di «privatizzazione», con tutti gli abusi che possono conseguire, dopo i massacri del dopoguerra. Né solo Pompei, bruscamente commissariata ieri, per «incuria» e «degrado», dopo i fasti del «city management», che doveva assicurare corretta gestione e decollo. Nella lista delle nequizie paesagistiche e ambientali c'è anche Paestum. Con un piccolo «scandalo» sfuggito agli occhi dei più, che ripropone alla grande il tema della tutela e della giusta fruizione, in una regione già devastata dall'emergenza rifiuti. E in una zona, quella a sud di Salerno e del Sele, ferita da edilizia selvaggia e disordine urbanistico. Di che si tratta? Della sistemazione della strada che perimetra la cinta muraria della zona archeologica dell'antica Poseidonia, mitica città fondata dai Sibariti nel 600 a.C., tra i maggiori luoghi di culto della Magna Grecia, poi conquistata dai Lucani nel V secolo e infine dai Romani nel 273 a.C. Luogo leggendario, contemporaneo e vicino alla Elea di Parmenide, e all'edificazione dell'«Heraion» del Sele, ove approdarono i dorici. Entrò stabilmente dal 1700 nelle rotte del «Grand Tour» in Italia. Protetto dai Borboni, e durante l'occupazione francese e il regno di Murat. Nonché campo di scavi straordinario. Che condusse alla scoperta della pianta originaria, alla salvaguardia e alla messa in evidenza di mura e porte antichissime. E alla protezione dei tre templi dorici e an-



Paestum

cora integri che sono l'epicentro della città antica, meta di milioni di visitatori. Fino alla scoperta negli anni 50 della famosa «Tomba del tuffatore» da parte dell'archeologo Mario Napoli, visibile nel Museo archeologico proprio dirimpetto ai Templi. Ebbene proprio attorno alla cinta muraria greca, delimitante il perimetro della zona archeologica, la giunta di centrosinistra di Capaccio ha deliberato la costruzione di una vera e propria «autostrada», ormai quasi ultimata. Autostrada con tanto di spallette di cemento: consistenti e a poca distanza dalle mura. E delineando un «percorso» che altera la visione delle stesse e dell'intero contesto archeologico.

Non solo. La strada pareggia i punti di quota, innalzando il livello del tracciato preesistente di un metro e mezzo. Riempie il fossato, precedentemente interposto tra le mura e l'esterno. E, a

causa di massicci «guard rail», annulla l'equilibrata visione delle mura millenarie, in virtù di un mero «principio di veicolabilità». Lo sfregio è particolarmente doloroso. In pratica, si rompe la qualità archeologica del contesto, definita da un lato dalle mura greche e dall'altro da un fume, a confine dell'ex edificio della Cirio e di un santuario sottostante. E si impone con violenza una visione piatta e «autostradale» dei luoghi. Facendo delle mura e delle sue Porte arcaiche, un gigantesco guard rail per la circolazione automobilistica. Cancellandone quindi significato e percezione: l'aura archeologica insomma.

È il tutto, oltre che orribile e dannoso, è una flagrante violazione dello spirito, se non della lettera, della famosa legge «220, Zanotti Bianco» del 5 marzo 1951, che prende il nome dall'archeologo scopritore dell'Heraion di Foce Sele, con Paola Zancani Montuoro. Oltre che cofondatore di «Italia Nostra». Quella legge prevedeva l'inedificabilità per una fascia di mille metri dalla cinta muraria. Avendo come obiettivo la «Costituzione di una zona di rispetto dell'area archeologica di Paestum». Legge rigida ma benemerita. Poiché ha consentito fin qui la salvezza dell'intera zona archeologica, a fronte di antropizzazione e congestione di straordinario impatto in questi decenni. Grazie ad essa Paestum non è diventata Agrigento. Ora lo «sfregio» della strada ne fa strame. Perché quello sfregio? E perché mai la Soprintendenza l'ha consentito? Cancelliamolo.



Con le nostre mani.

Interveniamo lì dove ci sono gravi problemi di cibo, acqua, salute, ambiente, istruzione e rispetto dei diritti umani. Ma anche dove, con l'aiuto di tutti, è possibile migliorare la vita. Siamo COOPI - Cooperazione Internazionale, un'organizzazione non governativa italiana, laica e indipendente nata nel 1965. Il principio della cooperazione



è nel nostro nome, nel nostro cuore e nel nostro modo di fare. Siamo attivi in 25 paesi del mondo, con oltre 150 progetti di sviluppo ed emergenza. Operiamo grazie al sostegno di cittadini, volontari, aziende ed Istituzioni. Grazie alla cooperazione di tutti, uniamo persone e idee che fanno bene al mondo.

Miglioriamo il mondo, insieme.

Contattaci: COOPI - COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ONG Onlus  
Tel. 02.3085057 - COOPI@COOPI.ORG - WWW.COOPI.ORG